

Il diario
di
lettura

ELIZABETH STROUT

“Nel Maine, com'è grande la famiglia”

“Dai “Ragazzi Burgess” alle madri forti come “Olive Kitteridge” mi piace osservare vizi e virtù dei parenti serpenti americani”

«Tra i miei conterranei c'è Stephen King, beninteso diverso da me in tutto»

«Sul comodino ho Elena Ferrante mi piace molto la sua scrittura perché è onesta e sincera»

MICHELA TAMBURRINO

La curiosità per la gente s'impara da piccoli dice Elizabeth Strout. In una piccola città, soprattutto in solitudine. Guardi, credi di capire, ti figuri la vita degli altri, entri nelle famiglie che non ti appartengono per farle tue. Lei ci ha costruito su una professione, quella di scrittrice che le riesce bene, stando ai tanti lettori e al premio Pulitzer che le è arrivato come un gran regalo nel 2009. Aveva immaginato una famiglia e ne aveva messo una donna a capo, *Olive Kitteridge* che ha dato il nome a un gruppo di racconti in forma di romanzo (usciti in Italia nel 2008 da Fazi). Donna forte, donna di potere ma dentro fragile che ci vuole un niente per mandare in pezzi. Un libro trasposto in miniserie televisiva con Frances McDormand che si vedrà su Sky Cinema. Ecco la seconda giovinezza arrivare tramite tv, per questa donna di fantasia del New England che fa giardinaggio e tratta male le persone cui vuole bene. Franca, spietata, ironica, simpatica, detestabile. Un classico. L'autrice se la ride e a Venezia saggia i contorni di una popolarità che potrebbe piacerle, più divertente del foglio e della scrivania, quella del grande schermo, della vetrina facile, degli applausi.

Signora Strout, letterariamente come è cresciuta nel Maine?

«Devo premettere che ho vissuto un'infanzia molto isolata, non triste ma solitaria sì.

C'era una scrittrice, una poetessa che mia madre adorava, Edna St. Millay. Era morta prima che nascessi, comunque mamma ci teneva che io la leggessi, era fiera che fosse stata del Maine. Anche Stephen King è di lì e per questo è sempre stato molto rispettato in casa. Certo, è diverso da me in tutto».

Una formazione campagnola la sua?

«Molto, anche se posso elencare Hemingway o Fitzgerald che ho scoperto anche prima di andare a scuola. Mi ha molto influenzato John Dos Passos, anche Flaubert e certi scrittori inglesi».

Che cosa l'attrae tanto in una famiglia? Nei rapporti tra consanguinei lei ci vede un margine per la poesia?

«Mi piace l'introspezione. Mi piace che al centro siano le persone. Si tende a scrivere di ciò che ci interessa, ecco a me interessa la vita interiore, il contrasto tra questa e il mondo che la circonda, gli accadimenti quotidiani. Non tanto quel che succede piuttosto come succede».

Trae spunto dalle sue esperienze?

«Sicuramente ciò che descrivo viene da me, almeno filtrato attraverso di me. I personaggi sono diversi e si spargono. Ma ho un segreto».

Sarebbe?

«Sono un'ottima ascoltatrice e se ascolti con attenzione il prossimo impari a conoscerlo. E lo puoi anche raccontare».

E ora il suo romanzo è finito in fiction. Che impressione ne ha ricavato?

«Una bellissima sensazione. Avevo detto agli sceneggiatori:

“vi do carta bianca, giocate con i personaggi”, adoro che si siano sentiti liberi. Io detesto le costrizioni e Frances McDormand, “Olive” è stata superlativa. Non sono stata tradita, il gioco ha funzionato».

La letteratura, nel bene o nel male, può influenzare il mondo?

«Nel bene ne sarei felice. Se così fosse sarebbe bellissimo. Vede, io sono venuta al mondo grazie agli scrittori. La mia formazione professionale e umana viene dalla letteratura, ho mosso i primi passi della mia vita guidata dalle letture».

Nel suo ultimo romanzo «I ragazzi Burgess» (Fazi Editore) c'è ancora un nucleo familiare ma qui succedono fatti anche gravi, tutto sembra spezzarsi poi si ricompone. Pensa che dagli errori si possa venire fuori restando come prima?

«Anche gli errori più terribili che si possono commettere, qualcuno li ha già commessi prima. Perciò tanto terribili non sono più. Le crisi ci aiutano a crescere. Nessuno vuole cataclismi nella propria esistenza, ma di fatto ci fanno evolvere».

Oggi è a Mantova per il festival delle letterature. Di che parlerà?

«Dei miei romanzi. Mi piace discutere della mia produzione soprattutto davanti a un pubblico che può intervenire».

Le chiederanno anche dove scrive e come scrive quando scrive un romanzo.

«A casa, in soggiorno, non ho mai avuto uno studio. Mi piace anche sul divano. Soprattutto nella casa del Mai-



ne dove trascorro intere settimane con mio marito».

Lei ha scritto un inedito sull'Italia. Come mai?

«Fazi ha voluto che lo scrivessi perché mi sono innamorata di questo Paese».

Vive tra il Maine e New York, suo marito è avvocato e un politico. Una vita normale, avrà anche un suo film di culto.

«Non ho film preferiti, non sono cresciuta guardando la televisione. Ho vissuto molto isolata e ho scoperto il cinema quando avevo 20 anni».

Un romanzo di un altro autore che le ha destato invidia, che avrebbe voluto vedere firmato da lei?

«No, assolutamente. Non c'è un libro che non abbia

scritto che avrei voluto scrivere. Invece ce ne sono che mi rendono felice per la loro esistenza, tutta la produzione di Tolstoj o *La signora Dalloway* di Virginia Woolf».

La sua famiglia si sente materia di romanzo?

«Non traggio spunto dai miei parenti. Le informazioni per nutrire un racconto sono sempre a disposizione, facili da trovare. Sono stata una bambina normale, felice, non avevo intorno casi degni di studio».

Il Premio Pulitzer le ha cambiato l'universo?

«A livello consapevole, no. Ha aumentato i miei lettori e questo è positivo perché si scrive per i lettori. La mia vita è rimasta inalterata; il premio l'ho ricevuto a 53 anni non da ragaz-

zina, un riconoscimento bellissimo ma tutto qui».

Si sente un po' come «la strega» Olive del romanzo?

«Oddio no, è veramente terribile. E non somiglia neppure a mia madre se è lì che vuole andare a parare. E' un personaggio che si riferisce a persone più grandi che ho conosciuto quando ero giovane».

Prima di andar a dormire, il suo scrittore del comodino?

«Troppi. Però voglio dire che tra i tanti ammiro particolarmente l'italiana Elena Ferrante. Mi piace enormemente per come scrive e perché è onesta, estremamente sincera e parla della differenza tra classi sociali un argomento che viene poco affrontato soprattutto in America».



«I ragazzi Burgess»

Fazi

pp. 447, € 18,50

La Strout

è oggi al

Festival di

Mantova,

(ore 21,15

Palazzo

di San

Sebastiano)



John Dos Passos

«Il 42°

parallelo»

Bur

pp. 492, € 13,90



Virginia Woolf

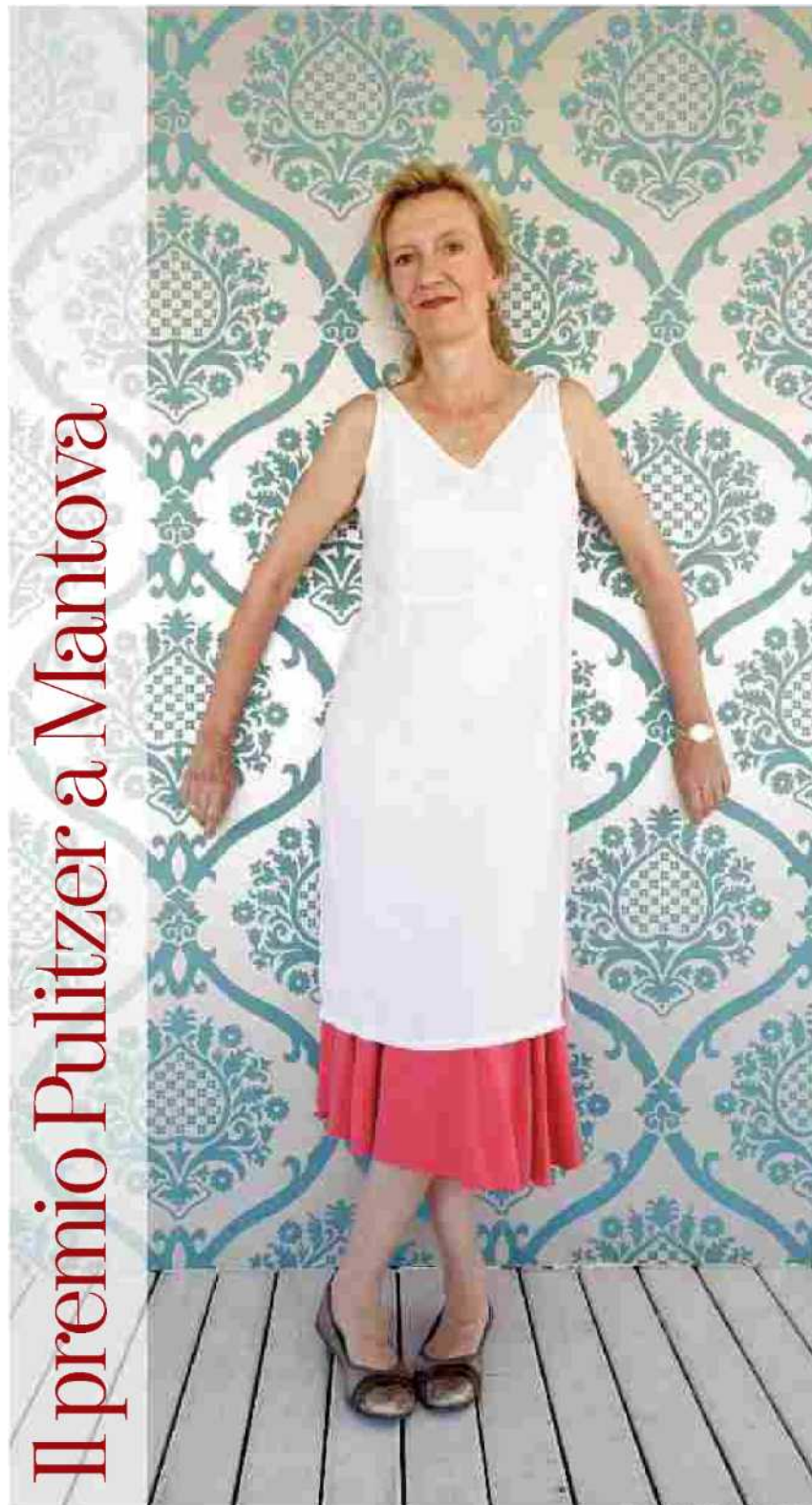
«La signora

Dalloway»

Einaudi

pp. XX-194, € 9

I PREFERITI



Il premio Pulitzer a Mantova

ALBERTO CRISTOFARI/A3/CONTRASTO